



L' ASSOCIAZIONE
per un anno anticipati f. 4.

Semestre e trimestre in proporzione.
Si pubblica ogni sabato.

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 6 Giugno 1846.

№. 33—34.

Dei Patriarchi d'Aquileia Marchesi d'Istria e di Capodistria.

Al chiarissimo signore Direttore de *Lugnan*

TRIESTE.

Ci è avvenuto di frequente, per quella benignità che Ella con me usa fino dai primi anni, di discorrere della città di Capodistria, e del suo nome, e delle sue vicende, e del suo materiale; nè discorso poteva tornare più gradito ad ambedue, perchè a lei è terra natale, a me luogo ov' ebbi prima educazione, e non straniero alla famiglia da cui vengo. Nei quali colloqui Ella mi animava a trattare, come alle volte feci, degli argomenti archeologici e storici, in forma di lettere, sembrandole questo modo assai conveniente ad esporre pianamente e senza tema di violare, le regole de' componimenti più seri, qualunque cosa.

Ed eccomi a soddisfarla, appunto sopra un argomento che a quella sua patria si riferisce.

Dubbio pareva ad entrambi che il nome di *Capodistria* fosse dato a Giustinopoli soltanto dal veneto governo, come vorrebbe iscrizione tuttor esistente, mentre prima di questo fu indubbiamente *caput istriae*, - titolo, il quale apparisce dato in tempi remoti anche a Pola; strano sembrava che il palazzo pubblico sulla piazza avesse forma di castello turrito e merlato, accennando così ad esercizio di feudalità nelle persone cui era destinato a residenza nel centro di città che ebbe sempre reggimento municipale, e figurò nobilmente fra le città italiane dei medi tempi. Non le era sfuggito che sulla facciata di quel palazzo fra le insegne di S. Marco, e dei rettori veneti e d'altri illustri, vedesi pure di antico intaglio anche l'aquila che fu impresa di Aquileia; ed a me chiedeva ragione di siffatte cose. Per il che di queste sono ora, come so e posso, a farle parola.

Enrico III della casa degli Andechs duchi di Merania venne nel 1208 privato per fellonia del marchesato d'Istria, il quale concedevasi al patriarca di Aquileia Volchero, non curate le ragioni che i fratelli di Enrico avevano legittime, e le ragioni che il duca di Baviera vantava. Aggiustatosi il patriarca Volchero col duca Lodovico di Baviera, e non paventando le ragioni dei tre fratelli di Enrico, due dei quali erano sacerdoti, si dispose a prendere possesso, ed a regolare il novello suo stato; impresa che non era sì facile da mandarsi ad effetto per le ritrosie degli Istriani che propendevano ai Veneti, e

per le pretese dei Veneti medesimi che sapevano sostenere con mano armata.

Il patriarca d'Aquileia, oltre la divota liberalità degli imperatori, aveva titoli non ispregevoli ad ottenere il marchesato. Le possidenze di terreni e di baronie della chiesa patriarcale erano numerose in Friuli; nell'Istria i comuni erano stati, come sembra, liberali verso il patriarca di Grado, e durante lo scisma, e fino a che esercitò il diritto di metropoli, però di beni civili soltanto; i baroni all'incontro, gl'imperatori ed i re si mostrarono propensi al patriarca d'Aquileia, e l'arricchirono di baronie, le quali poi prepararono la via ad avere anche la dignità marchesale in dominio, e ad inclinare piuttosto alle forme feudali. Nel 1100 trovandosi in Aquileia Vodalarico figlio del già Vodalarico marchese d'Istria, insieme a sua moglie Adelaide - i quali professavano la legge bavarese (sempre della casa dei Zeringen) - essendo, come pare, senza figli, disposero delle loro baronie, e di tre all'infuori che diedero a loro fedeli, le altre donarono alla chiesa d'Aquileia per *mercede dell'anime loro, e per averne centuplicato premio, e la vita eterna.*

Queste baronie, o forse semplici masserie, abbracciavano quella zona di terreno che sta appiedi della Vena fra Pinguente ed il lago dell'Arsa, Pinguente cioè, Colmo, Banioli (Bogliun), Vrania, Letai, S. Martino, Josilach e Corte alba; ed altra zona che da Siregna costeggiando il Quietò girava verso Castel Venere, Cuculo cioè, Momiano, Sterna, Petra alba (Portole?), Druvine, Matigena (presso Grisignana), Cavedel (?), Wege (presso Cittanova), Brisingina (Grisignana), Castagna, Castiglione, S. Pietro di Montrin o di Buie. Queste baronie o masserie non attribuivano al proprietario se non le così dette regalie minori, appartenevano propriamente come allora dicevasi, e come anche oggidì si direbbe alla *Camera patriarcale*; il proprietario era soggetto all'autorità provinciale. Non appartenevano già al marchese per questo titolo, ma il re Enrico ne aveva fatto dono nel 1060 al marchese Vodalarico padre, dello stesso Enrico che donava Covedo, Lonche, Ospò, Rosariol, Trusche, Steina (?), S. Pietro (?) alla chiesa di Frisinga.

Il diritto pubblico di allora, che aveva ripartito tutta la provincia in comuni ed in baronie, concedeva agli comuni liberi ed ai dinasti o baroni di stringere società, di muoversi guerra vicendevolmente, e di darsi in dominio o protezione di altri che non del naturale principe, le ragioni del quale non dovevano per ciò venire pregiudicate, almeno di nome. La proprietà dei mari non

entrava nel Codice feudale di quei tempi, nè i grandi vassalli ne conoscevano l'importanza; bensì i comuni liberi che riguardavano di loro ragione le spiagge lungo i loro littorali, e mezzo precipuo a promuovere la pubblica prosperità; i Veneziani poi consideratisi siccome subentrati ai diritti dell'impero orientale, volevano di loro ragione l'Adriatico tutto, e per diritto di proprietà e per compenso della sicurezza che accordavano, esigevano dalle città marittime corrisposizioni in danaro, fedeltà ed assistenza nel tenere sicuro il golfo. Li Istriani marittimi che mantenevano le leggi romane per tradizione, che necessità di vita spingeva al traffico ed al navigare, riconoscevano il diritto dei Veneti che procurava loro utilità, avversi a quel complicatissimo reggimento feudalistico che a cittadini non dava nè sicurezza nè vantaggio; di servire colla navigazione e col commercio al paese proprio, ai paesi interni non v'era speranza, perchè i signorotti d'allora tenevano a vile il mercanteggiare, posto ogni studio nel trattare la spada e la lancia, negli esercizi della caccia.

I veneziani diretti appunto nel 1202 alla volta di Terra Santa, o piuttosto di Costantinopoli, sotto la condotta di Enrico Dandolo, vollero garantito a sè il dominio dell'Adriatico e dalle città istriane esigettero la rinnovazione del giuramento di fedeltà ai Veneti, che ripetutamente avevano in precedenza prestato, di concorrere alla custodia del golfo contro i pirati, e di pagare annualmente un tributo.

Ciò non era ancora riconoscimento nè della sovranità, nè del dominio nei Veneti, nè per le idee di allora era fellonia contro il principe o contro le magistrature provinciali. Però l'occasione era propizia pel cambiamento che avveniva nelle persone dei marchesi, e volentieri si sarebbero date le città marine in dominio dei Veneziani, pagando però al marchese ciò che gli era dovuto, purchè non esercitasse autorità; gli stessi baroni avrebbero voluto profittare aumentando i loro poteri, fino a ciò che dicevano allora impero mero e misto, cioè a dire giustizia di crimini, e giustizia di reati e giustizia civile.

Il potere che in allora costituiva il marchesato si componeva - del diritto di governo per cui nessuna pubblica autorità si riteneva emanare da altri che dal Marchese; nessun podestà, rettore, console poteva elegerli senza l'assenso del marchese; esso poi poneva in ogni comune un gastaldo, e su tutta la provincia un ricario o giudice supremo; - del diritto di giustizia per cui conosceva dei delitti e delle cause maggiori, delle liti fra comune e comune; - del diritto legislativo per cui gli statuti delle singole città dovevano essere confermati dal marchese; - del diritto di finanza per cui erano riservate al marchese la zecca, le dogane, i pedaggi, le collette od imposte; - del diritto di forza per cui i vassalli dovevano montare a cavallo, ed anche i comuni dare militi e cavalli. Il conoscere ogni reato e lite nelle terre appartenenti alla camera patriarcale non era diritto marchesale, ma abbinazione di questo col diritto baronale o di dominio. Il diritto di zecca dopo la pace di Costanza era annoverato fra le regalie maggiori, e compete senza che vi fosse, come per l'avanti, bisogno di speciale concessione.

Tutto ciò che non era riservato al potere marche-

sale, era attribuito alle comuni medesime se affrancati o liberi, altrimenti ai baroni, ai quali compete la giustizia bassa, e l'amministrazione delle proprie baronie.

L'imperatore o il re nulla sapevano di questa provincia, nè vi percepivano un soldo; i marchesi medesimi conoscevano sì bene la scienza di governare che davano spesso in affitto i diritti del marchesato a chi offerisse di più; per lo che non è meraviglia se le città o tentassero emanciparsi, o volessero darsi ai Veneti.

Volchero però intendeva la cosa meglio che quelli lo precedettero e susseguirono; egli volle stabilire l'autorità marchesale, il che era tanto più difficile, quantochè il governo della provincia si vide talvolta confidato al conte d'Istria insieme ai Magnati.

Volchero volle dapprima vincere la renitenza degli Istriani colla forza, e chiamò alle armi il conte d'Istria Engelberto suo vassallo; scomunicò la provincia; poi venuto a migliore prudenza fé patti coi provinciali, coi baroni cioè e coi comuni, e venne riconosciuto, però nè da tutti, nè pacificamente, come siamo a vedere.

Gli antichi marchesi tenevano loro stanza in Pola, ov'ebbero sulla piazza palazzo, che poi conservò il nome di palazzo ducale; i patriarchi continuarono a tenerlo, ma la residenza venne trasportata in Giustinopoli, ov'ebbero palazzo, nel quale risiedeva il loro luogotenente cui davasi nome di ricario. Per tale modo il titolo di Capodistria, che fu prima attribuito a Pola, passò ad Egida che il nobile epiteto aveva di Giustinopoli e cangiossi poi in nome proprio. In Capodistria continuarono a risiedere i governatori, fino a che passata in potere dei Veneti si trasportarono in Pietrapelosa, indi in Albona; e venuto anche il marchesato in potere dei Veneti, fu ritenuto il capitano di Raspo successo al marchese, come in Dalmazia il provveditore tenevasi in conto di re, un giorno dell'anno.

Feudale all'intutto la dignità e l'ufficio di marchese, è naturale che della feudalità portasse anche le insegne, e forma feudale avesse il palazzo di sua residenza, quand'anche posto in mezzo a città del tutto municipale.

Volchero distinse saggiamente l'ufficio di principe da quello di governatore; e ritenuto per sè il primo col titolo di marchese, creò del secondo una carica, cui egualmente fu dato spesso il titolo di marchese, sembrando forse troppo umile quello di ricario. Questa carica di marchese-governatore doveva durare due anni, e la conferì per primo ad Armano Morucio di Arcano; però i Giustinopolitani ne levarono tosto rumore a motivo che era forestiero, nè il vollero riconoscere. Cedette il patriarca transigendo, che in futuro dovrà il marchese essere o del Friuli o dell'Istria, con che certamente non si appagarono. Capodistria spiegava allora grande vigoria, e pei contatti che ebbe coi Veneti, e per la primazia di che gareggiava con Pola; già nel 1187 aveva saputo restituire la sede vescovile, ed aveva coi beni del comune dotati i prelati; la prossimità ad Aquileia l'aveva fatta preferire nella scelta a residenza del novello magistrato, ed essa o migliore prudenza aveva delle altre, o più inchinevole il destino.

Il patriarca venutovi di persona nel 1211, volle cattivarsi il popolo, provvide alla sicurezza delle strade

ch' erano infestate, mitigò le gravezze dei comuni, cotesse loro immunità, reintegrò molte chiese che erano in cattivo stato, e per promuovere l'agricoltura, che veniva abbandonata per darsi alla marina, vietò il navigare per certo tempo; misura questa che è testimonio come gli abitanti trovarono migliore conto nei traffici, di quello che nel duro servizio della gleba.

Regolate così le faccende coi comuni non poco impaccio davano a lui i vescovi ed i baroni; e questi e quelli esercitavano per donazioni o per investite poteri che facile cosa sarebbe stata lo estenderli fino a quelli che propri erano del marchese. Volcherò si recò alla corte di Federico II nel 1214, ed ottenne per sé la conferma delle regalie nei vescovati di Trieste, Capodistria, Parenzo, Cittanova e Pola; non così di Pedena, le di cui regalie spettavano come pare al conte d'Istria. Intendevano allora per regalie, la zecca, i dazi, i pedaggi, i portori, diritti che erano inerenti al marchesato, e che sembra non fossero stati ampiamente esercitati dai vescovi, all'infuori del vescovo di Trieste.

I vescovi di Trieste avevano per concessione del re Lotario fino dal 948 sulla città di Trieste, quelli stessi diritti che il Marchese aveva sull'Istria, cioè le regalie maggiori; la città di Trieste era allora separata dal marchesato, né per la decisione di Federico II vi fu sottoposta; anzi i vescovi di Trieste furono sollecitati di farsi confermare i loro diritti dallo stesso Federico nel 1230. Appena sul finire del secolo XIV vantarono i patriarchi diritti su Trieste. Le regalie attribuite al marchese sembrano riferirsi agli altri territori dello stesso vescovato di Trieste non alla città, la quale durante il governo patriarcale ebbe ad affrancarsi totalmente.

Nel 1218 succedeva a Volcherò il patriarca Bertoldo della casa degli Andechs, fratello del marchese Enrico spodestato, e chiamato per diritto di sangue al marchesato. I baroni istriani mossero novellamente le pretese dell'impero nero e misto; però nel 1228 emanava decisione imperiale, la quale riconosceva riservate al marchese soltanto. Ordinate così le faccende coi vescovi e coi baroni, rimanevano ancora le differenze col fratello del patriarca che era laico (morto nel 1228 il marchese Enrico) e pretendente al marchesato, e rimanevano ancora a tacitarsi le pretese dei comuni malcontenti. La transazione col fratello Ottone che non aveva figli, fu facile; esso nel 1230 rinunciò a' suoi diritti in favore di Bertoldo e della chiesa aquileiese. Pola non voleva riconoscere il patriarca, indispettita forse per la translazione della sede del governo; né la sentenza dell'imperatore del 1230 fu sufficiente per ridurla all'obbedienza che appena nel 1233 venne a pace col marchese; sembra che altri comuni fossero di eguale pensiero, dacché nel 1231, dovette emanarsi decisione imperiale che voleva riconosciuta la giurisdizione del patriarca su tutta l'Istria; a questi torbidi non erano stranieri i grandi baroni. Nello stesso 1231 Bertoldo venne in persona, e personalmente decise le questioni animatissime fra Capodistria e Pirano; vi ritornò più tardi per costringere colla forza Capodistria a prestarli obbedienza che negava. Sembra che motivo di questione fossero il diritto di nomina del podestà, e le pretese dei baroni all'esercizio di alta giustizia, poiché il patriarca concedeva a

quelli di Capodistria il diritto di scelta, purché cadesse sopra un istriano o friulano; le pretese dei baroni vennero ricusate e la ricusa sanzionata dall'imperatore. Ciò avveniva intorno il 1238, e la pace fra il marchese e Capodistria confermavasi dall'imperatore medesimo. Nel 1246 il patriarca Bertoldo confermava i patti fatti agli Istriani dal suo antecessore.

Morto Bertoldo, e venuto nel 1251 al patriarcato Gregorio da Montelongo, l'Istria fu tutta in movimento, Pola e Capodistria in aperta sommossa. Il patriarca si recò in persona a calmare gli animi irrequieti; patteggiò con Pola affrancandola delle corrisposizioni di obbligo verso annue lire 2000, ristaurò le mura, e vi costruì grossa torre per tenerla in freno; patteggiò con Capodistria concedendole di mandare propri podestà a Pinguente, a Portole, a Buie ed a due Castelli. Ritornò in Istria nel 1254 a rafforzare il potere marchesale con nuove investite feudali, a persone ligie a lui; però nel 1256 fu costretto di venire a conferma di patti cogli Istriani, fu costretto di concedere a quelli di Capodistria che scelgano podestà anche fra Veneti, di concedere a Muggia, a Parenzo, a S. Lorenzo la scelta dei loro podestà.

Siffatti ordinamenti, siffatte concessioni tornarono inutili; ottimi sarebbero stati in altri tempi, per altri luoghi, per altre condizioni, insufficienti a rannodare l'Istria d'allora col regime patriarcale mal gradito. Non già che i Veneti fossero amati, o le simpatie nazionali si potessero prevalenti che per queste preferissero gli Istriani farsi sudditi della Repubblica piuttosto che del patriarca; la civiltà, la prosperità dei Veneti desideravasi dagli Istriani, e di queste sentivasi il bisogno. Prova ne sia che le stesse dedizioni delle città istriane prima del secolo XIV non furono sincere né costanti, frequente all' invece il tentativo di sottrarsi. I patriarchi non conobbero né i bisogni, né le attitudini della provincia; non ebbero né i mezzi, né la sagacità di divertire ad altro oggetto le tendenze; le concessioni colle quali crederettero di avvicinarli non erano bisogni ma desideri per arrivare alla meta cui tendevano; e quando gli Istriani videro impossibile di avere propria attività, si diedero alla Repubblica, rinunciando prontamente e senza pentimento quei diritti di propria amministrazione, di nomina de' propri podestà, pei quali vennero a contestazioni ed a violenze coi patriarchi. Il governo veneto fu assai più esigente coi comuni e coi baroni che non i marchesi; il governo veneto mandò a sua volontà i podestà, restrinse il diritto di fare leggi, proibì guerre, paci, alleanze fra comuni, impedì il dominio di un comune sull'altro, tolse le magistrature supreme; ogni ambizione d'impero venne soffocata, pure niuna ribellione, niun tumulto, niun lagnò da parte degli Istriani contro i Veneti, di quegli stessi Istriani i quali comparvero forse ai marchesi siccome intemperanti d'ambizione dominatrice.

Né la propensione degli Istriani di pagare tributo ai Veneti mostrata quando i patriarchi assansero il governo della provincia, né altri contatti fecero avvertiti i patriarchi; né lo stesso Gregorio di Montelongo che pur saggio si era s'accese del vero stato delle cose. Quando nel 1262 i Muggisani, si armarono per unirsi ai Veneziani contro i Genovesi, ei lo vietò, ma non ebbe potere di vedersi ubbidito. Poco dopo, nel 1267, vedeva Parenzo

darsi ai Veneti, però come dicevano senza lesione dei diritti del patriarca.

Durante la vacanza della sede patriarcale dal 1269 al 1273, Umago, Cittanova, S. Lorenzo, Capodistria medesima s'erano date ai Veneti ed il giuramento di fedeltà che il patriarca Raimondo esigeva nel 1275 da tutti i comuni, era inutile anzi ridicolo rimedio allo scompaginarsi della provincia; i Veneziani non pretendevano invero i diritti del patriarca, bastavano loro le città; ed alle città poco caleva delle concessioni del patriarca, bastava loro poter trarre profitto delle proprie attitudini. Né la guerra fu rimedio più fortunato, che anzi e Montona, e novellamente Capodistria davansi a Venezia nel 1278, poi Isola, poi Pirano; tutta la costa sull'Adriatico all'infuori di Pola; nel 1291 dovettero i patriarchi venire a tregua con Venezia, lasciando che questa tenesse quanto occupava.

La perdita di città, i dissidi coi Veneti non si fermarono già col 1283 né colla tregua del 1291: la residenza dei marchesi fu trasportata in Pietrapelosa, castello sito nelle prossimità di Pinguente, per tenere ciò che al patriarca rimaneva, il quale dovette venire novellamente a patti coi Veneti, accontentandosi di annua corrispondenza in danaro, non già compenso dei perduti diritti, ma equivalente dei tributi mancati. Frattanto i conti di Gorizia, che insieme erano conti d'Istria, vassalli ed avvocati della chiesa aquileiese, crescevano in potere ed in pretese, e per la forza dell'armi si erano resi potenti; in essi loro facevano capo i baroni secondi dell'Istria che dicevano militare per gli interessi del patriarca. Nella battaglia che il conte di Gorizia dava l'anno 1320 a Cane della Scala signore di Verona per le questioni di Treviso, combatterono difatti anche i baroni istriani, se fede dobbiamo ad Albertino Mussato:

*Et vidit eos acies, germanaque signa
Goricos, Sclavosque leves, Tyrolas et Istros
Valsenosque equites*

E questi medesimi baroni, il conte di Gorizia, e Pietro da Pietrapelosa governatore d'Istria, diedero occasione a novità, per cui Rovigno, Pola, Dignano, Valle e Pietrapelosa medesima, noiti del governo patriarcale e del reggimento irrequieto dei baroni, passarono ai Veneziani. Queste cose avvenivano sotto i patriarchi *Raimondo della Torre, Pietro Gera, Ottobono dei Razzi, Gastone e Pagano Torriani*.

Il B. *Bertrando* dei conti di S. Genesio recessi in persona nell'Istria, nel 1335, per riparare la difalta di Pola, però inutilmente, che solo poté ricuperare a grave fatica qualche castello dai conti d'Istria, avversi a lui i comuni di città e di castella, non bene fidi gli altri baroni; costretto a riporre la sua causa in potere di arbitri, non altra decisione ebbe, se non se un aumento delle indennità che i comuni pagavano. Il desiderio che ebbero gl'Istriani quando il patriarca Volchero nel 1208 prendeva possesso della provincia, aveva il suo effetto 127 anni più tardi; tanto il governo patriarcale sconosceva le condizioni dell'Istria, le quali non poteronsi cangiare né colla politica, né colla forza dell'armi.

Nel 1374 avvenne cangiamento che non fu giovevole ai patriarchi; la contea d'Istria per patto di fami-

glia passava nella casa d'Austria all'estinguersi della famiglia goriziana del ramo istriano; i conti di Gorizia che durarono fino al 1500 (ai quali egualmente per patto di famiglia succedettero gli austriaci), erano ostili ai patriarchi; i duchi d'Austria non avevano vincolo alcuno speciale colla chiesa d'Aquileia, dacché rievocarono le loro possidenze istriane in gran parte dai vescovi di Parenzo e di Pola; non erano bene affetti agli Aquileiesi spesso in collisione coi domini loro, contenermi a quelli del patriarca; non erano dei patriarchi né avvocati, né capitani generali come i Goriziani. Il patriarca Marquardo credette di rifare le cose sue intorno il 1380 profittando delle guerre fra' Genovesi e i Veneziani, collegossi coi primi; molte città furono poste a ruba ed a fuoco, Trieste medesima assoggettata, ma furono queste scintille di fiamma che si estingue. I Genovesi trattavano i propri affari in quella guerra, e nel patriarca vedevano soltanto un alleato di circostanza; né affezione, né politica li univano; i patriarchi niun vantaggio n'ebbero; Trieste alla quale il governo patriarcale era intollerabile, davasi nel 1382 ai duchi d'Austria che non titubarono accoglierla; i patriarchi videro con ciò perduta la speranza di rifarsi col conquisto di questa città delle perdite che ebbero a soffrire nella provincia.

Dechinate sempre più le cose loro, propensi i comuni ed i baroni medesimi ai pensamenti del governo veneto, talmente fu rilassato il vincolo fra sudditi e patriarca, che comuni e feudatari del Friuli medesimo non titubarono di darsi a Venezia, allorchando nel 1420 scoppiò la guerra. Filippo Arcelli condottiero dell'armi venete capitò nell'Istria, la quale tutta diessi al facile vincitore, o per espresse o per tacite dedizioni; Arcelli moriva in questa impresa, non per vulnerazione di Marte, ma per malattia, e veniva tumulato in Capodistria; Venezia ebbe scintille coi duchi d'Austria, conti d'Istria, che terminarono con accordi. Dal 1420 comincia il veneto dominio in surrogazione al patriarcale, da quest'epoca i baroni dovettero riconoscere a loro signore la Repubblica di Venezia, come molti anni prima era riconosciuta dai comuni.

Non farò parola del governo veneto, più che per dirle che la provincia fu a lui devota per quasi 4 secoli a segno che le sventure sorvenute, i difetti di amministrazioni, i vizi dei governanti non poterono sminuirne la fedeltà, frutto di reciproco affetto e fiducia; lodevole argomento di costanza anche nelle disgrazie. Nessuna delle provincie venete piuse la caduta della decrepita Repubblica, come l'Istria e vi aggiungeremo la Dalmazia; ed allorchando nel 1797 ne giunse la nuova, il popolo non la volle credere per quella pietà che vorrebbe persuadere non vera grave sventura famigliare. Ed il governo patriarcale fu talmente dimenticato, che appena un emblema ne rimane in una sola città, e questo ancora non conosciuto dai più e dimenticato.

A prosecuzione della serie dei marchesi di cui parlai nel N.º 21 dell'Istria, le segno la serie dei patriarchi; alla quale fa continuazione la serie dei podestà di Raspo, pubblicata nel N.º 21. Vi è lacuna fra il 1420 ed il 1512, che fino ad ora non potei riempire.

Patriarchi d'Aquileia marchesi d'Istria.

1208. Volchero di Lenbrechtskirchen.

1218. Bertoldo di Andechs, duca di Meran.
 1251. Gregorio di Montelongo, napoletano.
 1269-1273. Sede vacante.
 1273. Raimondo della Torre, milanese.
 1299. Pietro Gera, fiorentino.
 1302. Ottobono dei Razzi, piacentino.
 1316. Gastone della Torre, milanese.
 1319. Pagano della Torre, milanese.
 1332-1334. Sede vacante.
 1334. B. Bertrando di S. Genesio, francese.
 1350. Nicolò principe reale di Boemia.
 1358. Ludovico della Torre.
 1365. Marquardo di Randeck, d'Augusta.
 1381. Filippo di Alençon, francese.
 1387. Giovanni Marchese di Moravia.
 1395. Antonio Gaetani, romano.
 1402. Antonio Pancaera, da Portogruaro.
 1408. Lodovico Teck, ungherese.
 1420 — Dominazione veneta.

Ed ecco, Direttore riveritissimo, spiegato, secondo che io penso, perchè Giustinopoli subentrasse a Pola nel titolo di Capodistria, perchè il pubblico palazzo conservi ancor la forma di castello feudale, perchè vi si veggia tutt'oggi inscrito lo stemma d'Aquileia; perchè Capodistria conservasse fino agli ultimi tempi giurisdizione sui due Castelli, perchè si conservi memoria che l'avesse e ne pretendesse su altri.

Ella mi continui le sue grazie, e mi creda

Trieste, 6 giugno 1846.

Devotissimo
P. KANDLER.

Biografia di monsignor Antonio Pesaro canonico titolare.

Benchè l'Istria, da molti che non guardano oltre la buccia ignorata e dagli ignoranti dispetta, occupi piccolo spazio nella carta geografica del globo terrestre, nulladimeno ha diritto ad un posto non oscuro nella storia universale; imperciocchè non solo fu teatro d'immigrazioni, di guerre, di stragi, di scorrerie, di prede, di rapine e di molte politiche vicende, ma eziandio diede alla luce degli uomini che si sollevarono sopra la sfera dei lor consimili, si distinsero in armi, in politica, in lettere e scienze, intesero al bene comune e procurarono di migliorare la condizione della terra che li raccolse infanti e li nutrì. Nella classe degli umani eruditi e massime benemeriti della patria collocarsi dee monsignor Antonio Pesaro, uomo insigne per integrità, bontà, beneficenza ed ospitalità, e che può servire per modello d'imitazione. Co' miei smorti colori pannelleggiò un quadro, affinchè schierati si veggano i precipui suoi meriti; e quale sia stato in riguardo a Dio, al prossimo, alla terra natale, alla repubblica letteraria, rifulgerà dalle di lui nobili azioni; chè siccome dalle frutta l'albero, così dalle opere l'uomo si conosce.

Nacque egli in Isola d'Istria, cui lambe e bagna dell'Adriatico l'onda, il 3 febbraio 1750 dai signori Antonio Pesaro ed Elisabetta Vascotto per fede di sposi legati, ed alle più oneste ed agiate famiglie del paese appartenenti. Al santo misterioso lavacro gli fu imposto

il nome del Taumaturgo, che s'ebbe ad uditori i multi popoli del mare a scorno delle belve ragionevoli che si rifiutavano di tendere le orecchie alle sue parole. Natura gli fu larga di vasta mente, di ruro ingegno, di fino criterio, di buona memoria, di vivace immaginazione, e ciò ch'è più pregiabile ancora, d'un cuore eccellente, d'un'indole invidiabile, d'un carattere tutto dolce che pareva la bontà personificata. La faccia serena, la fronte spaziosa ed aperta, il sorriso che per nessun sinistro evento dalle eloquenti sue labbra si dipartiva, tutta la fisionomia appalesavano l'umanità e la sincerità del cuore, e piegavano gli ammiratori ad affezione, riverenza e stima. Cura speciale de' genitori fu l'allevarlo alla religione ed alla pietà, e l'affezionarlo ai divini comandamenti. Tali progressi fece nelle vie del Signore che in tutta la sua mortale carriera non ommise giammai di levare al cielo le giunte palme e di porgere fervidi preghi all'Altissimo, affinchè gli fosse liberale di lumi per conoscere la divina volontà, mondasse la sua anima e lo rendesse degno albergo della sapienza, onde ben ordinare la vita. Già nel fior dell'età, nella primavera degli anni, fe' bella mostra di quell'amabil corredo di qualità e di virtù, che rendono caro a Dio ed agli uomini chiunque per sua fortuna si trova fornito, e fu per esse sì ben formato alla cristiana perfezione, che giovanetto ancora dispiegò eostante inclinazione all'eccllesiastica milizia.

Succhiata col latte materno la pietà, avuti in patria i primi elementi di cristiana educazione, ornato delle più sante disposizioni, fu inviato alle scuole di Capodistria, donde tanti uomini illustri sortirono, e dove illuminati e valenti professori non ingombravano le giovani menti con una farragine di svariate materie, ma sane e solide dottrine dettando, gli allievi educavano a quella temperanza, da cui solo l'uomo può vera grandezza promettersi. Ivi pria nel collegio sotto la disciplina de' padri delle scuole pie, e poscia nell'allor fiorente seminario, con diligenza e stupendi progressi misurò la palestra degli studi.

Iniziato per le mani del conte Camucio, vescovo di Capodistria, agli ordini sacri, e creato ministro di Gesù Cristo e dispensatore dei misteri di Dio, nel 1774 passò a Venezia per proseguire e compiere la sua educazione nel collegio di S. Maria degli Angeli in Murano. Ovunque al dignitoso portamento per tal guisa seppe accoppiare le più affabili ed urbane maniere, che si cattivò la benevolenza di tutti quelli che avvicinava, e nominatamente delle illustri famiglie patrizie Pesaro, Manin e Trevisan: l'elevato poi suo ingegno, il vasto e profondo sapere il misero a contatto co' primi luminari della repubblica letteraria, e particolarmente cari nodi di amicizia strinse coll'abate Andrea Rubbi e col padre Martinnengo allora pubblico revisore di stampe in Venezia.

Finite in Murano le scuole, sospinto dall'ardente desiderio di ampliare la cerchia delle sue cognizioni e sperienze, indì mosse verso la vaga Firenze, ove soggiornò alcuni anni, per bere sotto a quell'amenico e placido cielo e sulle fiorite sponde dell'Arno la squisita gentilezza de' modi per così dire innata ai felici abitatori di quel suolo ferace, e le dolcezze di quella magica favella, che poscia qual blando ruscello scorse fino alla morte dalle melliflue sue labbra.

Ripatriato, per puro amore alle lettere ed alle scienze, senza veruna vista di materiale interesse, spontaneamente impose sui suoi omeri il grave sù, ma' orrevole e meritorio peso della pubblica istruzione: così cominciò a tessere quella bella ghirlanda di meriti, onde cinto il venerando capo partì da questo tristo soggiorno. Allorché l'illustre Marcantonio Trevisan, patrizio veneto, fu nel 1787 dalla serenissima Repubblica veneta mandato a Pingente in Istria qual capitano di Raspo, colà venne chiamato il Pesaro a versare in qualità di precettore i tesori di letteratura e di scienza che avea già cumulati sudando e vegliando sulle pagine de' dotti volumi al raggio del sole, ed al fuoco lame di notturna lucerna. Pochi anni poté ivi fungere quell'ufficio ed onorare della sua grata presenza quel paese, ché affari urgenti di famiglia lo costrinsero di ritornare alla terra natale, lasciando fra quelle mura le tracce del bene operato, e nel cuore di que' cittadini il più vivo desiderio di sé. Vive ancora fra quegli abitatori la pia ricordanza di lui che non è più fra noi e delle nostre misere laudi non abbisogna.

Mentre in patria dimorava, una folgore conquistò l'organo della chiesa allora collegiata, ora parrocchiale, a S. Mauro intitolata, di maniera che muta rimase la musicale armonia. Il Pesaro che amava la musica, e svisceratamente la terra, in cui vide la luce del giorno, costernato dalla sventura pensò tosto alla riparazione del danno, e colla sua eloquenza piena di garbo ed insinuante persuase ai compatriotti di far venire da Venezia il famigerato Gaetano Callido. Così fu, e la casa del Pesaro accolse l'ospite artista, ed ivi per vari mesi s'ebbe gratuitamente letto, letto e mensa, finché di pianta in su l'organo fu rinnovato. Nella corona delle sue virtù brillava specialmente l'ospitalità, — tanto rara anche in paesi che vantano cultura, — cui in un grado eminente esercitò fino all'ultimo suo respiro.

Fino al benefico Pesaro, Isola non avea mai veduto fra le sue mura una scuola ordinata per l'educazione della gioventù. Infiammato il petto dal fuoco sacro di quella patria carità, che unita alla fermezza del volere vince gli ostacoli ed opera cose stupende, considerando da vero filosofo che la più gran parte delle famiglie, a cagione della scarsa fortuna, non poteano, senza sbilanciare nell'economia, sostenere lunga pezza le spese per allevare fuor di casa i crescenti rampolli, il Pesaro non risparmiò né parole, né argomenti, onde far conoscere a' suoi conterranei la necessità di un istituto scolastico d'istruzione elementare, ginnasiale e filosofica: e non avendo l'amministrazione comunale mezzi sufficienti al conseguimento di sì santo scopo, volò alla Regina del mare, sotto la cui dominazione era l'istriaca spiaggia, e per la possente mediazione delle soprannominate famiglie patrizie, dalla Repubblica ottenne in dono al comune d'Isola i beni spettanti al soppresso cenobio dei servi di Maria, che erano stati incamerati per la legge di ammortizzazione, come consta dalla ducale emanata il giorno 11 giugno 1794.

Trovandosi a tal fine a Venezia, e fruendo ospitalità fra le pareti del procuratore di S. Marco Francesco Pesaro, il costui fratello Pietro Pesaro, ambasciatore della Repubblica veneta presso la santa Sede apostolica, ammirando le doti di spirito e di cuore, non che le vaste

cognizioni di lui, il quale nulla ostentava, nulla ambiva, gli offrì l'episcopato allor vacante di Cittanova nell'Istria. Benché il nostro Pesaro a dovizia dotato fosse di tutte quelle qualità fisiche, intellettuali e morali, ché formano i buoni e zelanti pastori di anime, e molto ben sapesse che « *qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat* »; nulladimeno quell'« *oportet Episcopum esse* » con tutto il suo codazzo lo allibì in guisa tale, che modestamente ricusò l'offerta mitra dicendo: Le mie spalle non reggerebbero a tal soma, ed avendo da render a Dio stretto conto delle mie azioni libere, non mi sento disposto di farmi dinanzi al supremo Giudice malleavero d'un intiero gregge. Le lusinghevoli attrattive dell'infula, del pastorale e degli abiti pontificali non ebbero tanta forza di distaccarlo dal culto di Pallade, e dal bene che meditava di operare a pro della prediletta sua patria. Si profonde radici avea messe nel di lui cuore la rara virtù dell'umiltà, base dell'edifizio morale! Si era affezionato alle lettere ed alle scienze! Si smisurò il patrio affetto che lo scaldava! Il Pesaro, per non essere scortese verso il sullodato signore insistente per una dignità, accettò il titolo di canonico della cattedrale di Cittanova, e la sede vescovile fu data a Loredano Balbi patrizio veneto, ultimo prelado di quella diocesi abita.

Esultante del dono dalla Repubblica ricevuto ritornò in patria, e sotto la sua direzione surse ben tosto un edificio avente accanto la chiesa sacra a S. Caterina e l'orto dei soppressi Serviti, in cui sotto i di lui auspici furono aperte le scuole elementari, ginnasiali e filosofiche, per coltivare l'intelletto ed il cuore de' giovani che volessero profittarne. Desso Pesaro assunse la carica di rettore e di professore di filosofia, cui soltanto depose sull'orlo della tomba, e diede agli altri maestri, spettanti ad agiate famiglie, il raro esempio di rinunziare ad ogni stipendio, onde condurre a fine e provvedere delle cose necessarie l'edificio, che tuttora sussiste, e serve per le scuole elementari. A decoro delle scuole ed a vantaggio degli allievi, col proprio peculio fece bella raccolta di libri, ed ordinò una sufficiente biblioteca. Così l'infessato Pesaro, colla sua attività, colle sue sudate fatiche e colle sue contribuzioni aprì a Isola un istituto scolastico, in cui quelli che aveano volontà e disposizione di coltivarsi poteano agiatamente, senza esser di peso alle famiglie, fare tutte le scuole fino alla filosofia inclusivamente, e poscia, se alla cultura dell'agro di Gesù Cristo inclinavano, passare al seminario di Capodistria, ovvero all'università di Padova, se altra carriera batter bramavano. Tanto può un uomo di cuore e di volontà!

Fuggendo l'ufficio di rettore ebbe tutta la possibile sollecitudine di aumentar i proventi del patrimonio delle scuole, facendo coltivare le campagne, vivificando capitali semimorti, alienando i beni incolti che nulla rendeano, e fondando col prezzo ricavato nuovi capitali censuari.

Finché spirò aura di vita mortale, le scuole furono non tanto fiorite ed affluenti, ma eziandio, a riguardo di lui, rispettate e dal Leone di S. Marco, e dall'Aquila di una e da quella di due teste. Tal era la stima che godea, e tanta la fiducia che nel suo senno e nella sua prudenza si riponea! — Il nome suo salì in fama e divenne sì chiaro, che ed indigeni ed estranei accorreato per udire le sue lezioni, e per essere da lui guidati al

santuario della scienza. Era dotato d'un'arte singolarissima per incoraggiare que' giovani, che atti trovava alla scienza; sapeva lodare in essi qualche buona qualità, qualche proflito, e senza avvilirli faceva loro destramente conoscere ciò che ancor mancava, additando ad ognuno la via del progresso. Termini non si trovano per narrare con quale affetto, con quale zelo, con qual premura, con qual chiarezza e precisione d'idee infondeva nelle menti giovanili i tesori che possedea. Pareva esser beato fra i suoi allievi, e quanto più cresceva il numero, tanto più la sua morale compiacenza si aumentava.

Ei, sommo, versato in ogni ramo dello scibile, non disdegno abbassarsi fino ad educare la mia tenera pianticella, che allora vegetava, ed ogni cura avea per nutrirla, rorarla e drizzarla verso la virtù e le lettere, onde un di producesse e fiori e frutta; e vedendo il buon sacerdote e padre la mia supina negligenza proveniente dalla leggerezza dell'età puerile, soventi volte rammaricato mi dicea: Morderai le dita quando non sarà più tempo. L'evento rispose alle fatidiche parole. Giunto agli anni della ponderazione, oh quante volte le ripeteti! — Le ripeto ancora, ma sempre con lagrime di pentimento! — Amante dei fanciulli ad imitazione del Salvatore, quando giva alla cappella di famiglia sacra alla Madonna di Loreto, e situata nel suo podere di Marzoué, me ordinariamente prendea in sua compagnia, affinché gli ministrassi all'ara, su di cui all'eterno Padre l'OSTIA santa di propiazione e di pace offeriva; e strada facendo, dai cieli che narrano la gloria di Dio, dalla spirante brezza, dalla bella d'erbe famiglia, dagli olezzanti fiorelli nella ridente primavera, e sempre dalle creature tutte che parlano nel loro muto linguaggio al cuore degli esseri ragionevoli, che non discesero alla sfera de' giumenti, traeva argomento per farmi conoscere il Creatore, l'Autore de' miei giorni. Arrivati là dove due vie s'incrocicchiano, e in terra petrosa piantato sta nudo legno trionfale, il venerando vegliardo scopriva il canuto capo, chinava riverente la fronte, e tutto commosso fino al pianto questi toccanti accenti proferiva: « *O crux ave spes unica, hoc passionis tempore, pius adauge gratiam, reisque dele crimina* »; e lì proferiva con tale religioso sentimento, che io estatico il guatavo, e furtive lagrime sentivo dal cuore salire agli occhi e giù scorrermi per le gote. Ciò detto baciava con devozione quel trofeo di salute, e ch'io pure li baciassi accennava. Fitto il segno della croce, ci recavamo alla cappella lì vicina, e celebrata da lui la santa messa, a casa ritornavamo, dove con lui assidermi dovevo all'ospitale sua mensa. O care reminiscenze! Danno immenso per me e per la patria, danno irreparabile, che quel Mentore troppo presto della vita mortale all'immortale fe' tragitto!

Nel 1797, che segnò novella epoca, ebbe luogo un avvenimento, che forse non discenderà nella voragine dell'oblivione se non colla dipartita dell'ultimo nipote di Adamo. Una nube calò dalle Alpi ad ottenere la Serenissima, e prese la poverina all'amo di massimo seducenti, le quali promettendo libertà davano catene, sorti dalle sue acque, boccheggiò e perdetta la vita: — crollò, volevo dire, il colosso che con isupore di tutte le nazioni avea resistito all'urto di tanti secoli, e all'infuriar di tante politiche procelle. Al tonfo la provincie, le città,

le castella, le borgate al repubblicano governo attaccatissime si scossero, disperate sollevarono la testa e pel fosco aere echeggiò il grido spaventevole: morte ai traditori! La bruzzaglia inviperita, credendo nella sua forsennatezza che il ceto civile avesse prestate le mani per atterrare e fare in brani il formidabile Leone di S. Marco, il quale co'suoi ruggiti molte fiate fe' tremare Europa ed Asia, all'alta classe ringhiando si avventò e volle vendicarsi. — Molti furon dal furor popolare immolati! — Anche a Isola il gentame frenetico, sulla piazza grande assembrato, inalberò lo stendardo della rivolta, e colle armi alla mano diviso avea di freddare i signori. Colla croce, da cui pendea l'immagine di Lui che morì per noi insanguinato, il clero spaventato con alcuni de' più notabili, in forma di processione, andarono in piazza, per convincere la plebe della lor innocenza. I fischi, le grida e le minacce assordarono l'aria. — In questo terribil frangente tutti gli occhi de' tremebondi, cui forte battea in petto il cuore, erano nel retore Pesaro intenti, tutte le speranze riposte in lui, le cui esamie virtù eran a tutti note, dalle cui labbra il popolo, per così dire, pendea. Il Pesaro non deluse l'aspettazione, non egliò, non impallidì, ma venuto a portata di far udire la sua possente parola, confiso nella purità della sua coscienza, arringò e pose dinanzi gli occhi della furibonda ciurma-glia la gravità de' commessi forlatti e l'orrore di quelli che stava per commettere, e la convinse che non solo si attirava addosso la maledizione del cielo ed indegna si rendea del perdono del Signore, ma eziandio che andava soggetta ai severi castighi del governo che sarebbe subentrato. Il torrente della sua facondia ammortò in que' cuori agitati e riotosi la fiamma dell'ammutinamento, a segno che il popolo pose in libertà le vittime al cruento sacrificio destinate, e tranquillo alle proprie case fe' ritorno.

Nel 1800 la chiesa, il campanile e la casa attinenti alle scuole minacciavano ruina, ed il buon Pesaro fece alla propria borsa un salasso, per dare ai suoi compatriotti l'esempio della contribuzione; co' quali sussidi la necessaria riparazione fu effettuata.

La fu collegata d'Isola avea gli altari di legno, ed il nostro Pesaro non si diede tregua finché non li vide di marmo. Abolite nel 1809 dai tempi avversi le confraternite e le comunità religiose, ed essendosi quindi chiuse varie chiese, il Pesaro porse al governo francese una supplica, per adempiere il suo pio desiderio, e decorare col marmo la parrocchia della terra natale. Gli ostacoli non poterono disturbarlo dal santo divisamento. Dopo aver sostenuto lunga lotta coll'amministrazione camerale residente in Capodistria, si rivolse al ministro del culto a Milano, dove, favorito dal patrocinio del prefeto Caffafatti, a modico prezzo comperò gli altari che parano la chiesa parrocchiale d'Isola.

Sotto il governo francese, certo Nazario Benvenuto, padre di creature, unico sostegno di numerosa famiglia, tirò a sorte e fu arrolato nei soldati di marina. La madre vedova, colla chioma scompigliata, coll'impronta del dolore in sul volto, grondante lagrime si recò a scuola (io ero presente), e più co'singulti che colle parole, pregò l'ottimo Pesaro che le componesse una supplica, per liberarlo, se fosse possibile, dallo stato militare.

Scrivete, disse ad uno degli scolari che ancor vive, e tale dettò una supplica che restituì il figlio, il marito, il padre agli amplessi della genitrice, della moglie, e de' figliuoli. Tal era la potenza della parola, che Iddio gli aveva data non *pour voler, la pensée*, ma per manifestarlo!

Durante la sua vita mortale il cielo meschiò spesso l'amaro al dolce, e la sua pazienza fu a dure prove sottomessa. La morte gli rapì il fratello Sebastiano nella fiorente età di 33 anni, ed ei prese in tutela l'unico figlio del defunto di soli tre anni, ed ebbe pietosa cura di ben educarlo, gli fu liberale di salutarî consigli, il colmo d'innumerabili benefici e finalmente il lasciò erede di tutto il suo patrimonio, a condizione che avesse da compiere il corso degli studi, e conseguire la laurea dottorale in medicina e chirurgia. Il nipote, che l'amava qual padre e benefattore, corrispose alle sollecitudini dell'affettuoso e benefico suo zio, adempì la di lui volontà, ed ora è medico e chirurgo del comune d'Isola. La pia ricordanza del benemerito Pesaro non verrà mai meno nella riconoscente famiglia, ed il nome di lui sarà mai sempre sulle labbra degli Isolani.

Ma dove lascio i poverelli? Oh questi eran gli obbietti delle sue tenerezze! Alla vista de' pezzenti, pallidi, smunti, che ingombravano l'uscio della sua casa e le vie per cui passava, e stendeano tremante la mano per chiedere soccorso, imbiottivola e nessuno lasciava inconsolato. Molto maggiori però erano le limosine che faceva la destra senza dar da saper alla sinistra. Angelo di consolazione e di pace, andava di soppiatto a sollevare dal peso delle miserie quelli che per vergogna non uscivano ad accattare, e soffrivano e gemeano dentro le pareti della propria abitazione. Di facile accesso, di nobilissimo tratto, sempre col sorriso sulle labbra, ogni classe di persona ad avvicinarlo invitava, ed agli indigenti era largo di danaro e di roba, ai dubbiosi di consigli, agli afflitti di consolazione. Vera imagine del sole di giustizia, a piene mani versava i benefici sulla sua patria, che tanto amava. La carità di Dio era per lo spirito santo nel di lui cuore diffusa.

Qual lingua potrebbe ridire, qual penna descrivere le sue brillanti virtù ed i distinti suoi meriti? Mancava l'organista? Egli gratuitamente suonava l'organo, e mercè di lui in ogni ecclesiastica solennità Isola avea una musica sufficiente. Mancava per l'avvento e la quaresima il predicatore? Ei montava il pergamino di verità, e spezzava al popolo congregato il pane della divina parola. Mancava qualche maestro? Ei sopperiva il difetto. Pesaro all'organo, Pesaro in cattedra, Pesaro in iscuola, Pesaro nel sacro tribunal di penitenza a medicar le coscienze vulnerate, Pesaro tutto a tutti.

Nulla dirò della sua molta pietà. Bastava assistere all'incremento sacrificio che giornalmente offeriva all'eterno Padre; bastava vederlo in chiesa raccolto porgere le fervide sue preci a Lui, che percuote e risana, abbassa ed alza, affligge e consola, per restarne convinto.

Uomini forniti di sì belle qualità, di sì buon'indole, di sì nobile carattere, di cuore sì pio, sì generoso e sì tenero della patria; uomini sì integri, sì dotti, sì benefici, i quali vivono più nel prossimo che per sè, ed espandono le fiamme della loro ardente carità, dovreb-

bero vivere su questa terra non anni e lustri, ma secoli.

Ma il tempo di dare l'ultimo addio alle riva di questa infedele Babilonia, il tempo di deporre la terrena soma, il tempo della ricompensa era venuto. L'anima di lui era cara a Dio; perciò ei si affrettò di trarlo dal mezzo delle iniquità (Sap. 4, 16). Il supremo Moderator di tutte cose, i cui giudizi son imperscrutabili, permise che una malattia s'impadronisse del suo corpo, e lentamente lo abbattesse; ma la di lui anima, sempre grande, non fu abbattuta, e ad onta degli acciacchi usava la scuola ed ammaestrava noi, che adocchiamolo sofferente so sfrivamo. Aggravatosi il morbo il confindò fra le pareti della sua camera, ed i discepoli, obbietti delle sue affezioni e premure, dovean recarsi da lui, il quale non potè tralasciar d'istruire finchè ebbe fiato in gola. Finalmente la fiacchezza, sequela del malore, lo costrinse di starsene a letto, e fin d'allora la sua vita mortale corse velocemente al tramonto. Un giorno don Giovanni Fanzio, parroco d'Isola, andò a visitarlo, e vedendo imminente il trapasso da questa valle di agitazioni, in cui si corte vivon le gioie e sì lunghe le pene, benchè sapesse che tutta la vita del moriente non era stata che una continua preparazione alla morte, pure con evangelica libertà, come Isaia all'inferno re Ezechia, gli disse: *Dispone domui tuae* . . . (Is. c. 38, 1); metteste in ordine le vostre cose. Il malato, senza menomamente turbarsi, colle parole del regio Salte gli rispose: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* (Ps. 121, 1). Tutto è ordinato, tutto è disposto . . . ; sono riconoscente al vostro salutare avviso . . . ; mi rallegro di ciò che m'avete detto . . . ; è giunta per me l'ora di partire da questo mondo, per entrare negli eterni tabernacoli . . .

Un'anima come la sua, cui la scienza della vita fu sempre la scienza della morte, non avea bisogno di avvisi per prepararsi a sortir dall'ergastolo, per separarsi dalla fragil creta e dalla figura di questo mondo che passa. La morte fu soggetto abituale delle sue lunghe meditazioni, e giammai, sotto niuna forma, potè incuter timore alla sua cristiana fermezza; la morte per lui era il motivo d'una celeste speranza, la soglia di una eterna beata esistenza, un vero e reale guadagno.

Nella stanza, dove un lumicino rischiareva le tenebre, gli astanti, che teneramente lo amavano, pallidi addolorati il letto del moribondo di lagrime inondavano: solo il volto del paziente era sereno, solo le di lui ciglia senza rugiadoso stille . . . Tutti prostrati chiesero la paterna benedizione, ed ei stentatamente levando l'allevolata destra la compari dicendo con voce quasi spenta: Iddio vi benedica, miei cari . . . , Iddio vi protegga . . . , Iddio vi rimunerì dell'assistenza prestatami . . . ; camminare nelle vie della giustizia dinanzi a lui . . . ; pregate qualche fiata per me Al suon di queste toccanti parole crebbe il fiume del pianto, i singulti si moltiplicarono Ricevuta la benedizione tutti, l'un dopo l'altro, accorsero a baciare quella mano quasi fredda che tanti largì benefici

Sottomesso alle divine disposizioni, con una rara confidenza nel celeste Rimuneratore, munito del pane de' forti e dell'estrema Unzione, carico di meriti, colmo

di benedizioni, mormorando le preci che al suo letto recitava il ministro dell'altare, tranquillo attendea la dipartita dell'anima dal frate suo corpo, fusi avendo sempre gli occhi in Gesù Crocefisso cui invocava ed abbracciava. Dopo la mezzanotte del 13 al 14 dicembre 1812 profert le parole del Nazareno spirante: «*In manus tuas Domine commendo spiritum meum*», e in Dio esalò lo spirito. . . . La sua morte fu preziosa nel cospetto del Signore; ella altro non fu che il transito d'un giusto dal tempo all'eternità, dalla terra al cielo, dall'esilio alla patria, dalle tenebre alla luce, dalle fatiche al riposo, dal merito al guiderdone, da una vita momentanea e passibile ad una vita gloriosa ed immortale.

Le lagrime della famiglia, e specialmente dell'inconsolabil nipote, il rammarico ed il lutto della terra natale, della provincia e di molti estranei, la voce di un popolo che si alzò per benedire alla pia ricordanza, un concorso immenso di tutte le classi, di tutte l'età e soprattutto de' miseri di cui alleviava le sofferenze, che formicolavano e si affollavano attorno la bara e lo scortarono all'ultima dimora, son l'elogio più eloquente dell'illustre trapassato, dell'uomo benefico onde Isola ne piange la perdita. «*La fine della sua carriera mortale, dirò con Tacito, fu soggetto di duolo agli amici, agli stranieri, agl'ignoti; il volgo accorse alla di lui casa, e nel foro e nei crocchi di lui si favellò, nè vi fu un solo o che avesse gioito, o che l'avesse tosto obliato*». (Tacito in morte di Agricola). — Le di lui reliquie con funebre pompa furon tumulate nella chiesa parrocchiale di Isola.

Salve anima santa, anima benefica! Tu che vivi nel regno della vera gloria, ove più non havvi nè morte, nè lutto, nè querimonia, nè dolore; tu che vedi Iddio non più nello specchio e nell'anima, ma di faccia a faccia; tu che ti disseli a quel fiume di pace e di beatitudine che non può inaridirsi, deh! dalla clemenza del Padre delle misericordie implora migliori tempi, e maggiori progressi nel bene alla tua cara patria! — Il quadro è finito, ed io depongo il pennello coll'indicibil soddisfazione d'aver pagato un tributo di gratitudine all'illustre e benemerito defunto.

Quanto fosse versato nelle lettere e nelle scienze, e qual posto abbiasi quaggiuso nel regno delle intelligenze meritato, testimoniano le produzioni del colto suo spirito che qui di buon grado indichiamo.

Opere edite in italiano.

1. Un *esercizio accademico*, in cui discute; Se il numero de' beni, cui sull'uomo in questa terra versa natura, ecceda il numero de' mali a cui va soggetto. Venezia co' tipi Curti, 1799.

2. *Memoria teorico-pratica sulla maniera di liberar i camini dal fumo*. Venezia, 1801.

Opere inedite in buona lingua latina.

1. *Un trattato di fisica*, in due volumi.

2. *Un trattato de locis theologicis, de SS. Trinitatis mysterio et de Traditione*, in tre volumi.

3. *De recta cogitandi atque ratiocinandi arte*, v. 1.

4. *Un trattato di logica e metafisica*, v. 1.

Lasciò pure in italiano un corso di prediche per l'avvento e quaresima.

Queste opere si conservano in casa del Dr. Antonio Pesaro nipote ed erede dell'estinto, e sarebbe desi-

derabile che vedessero la luce. Quante non si fan di pubblica ragione che non han il valore intrinseco di quelle, che per vari accidenti debbon restar sepolte nelle polve degli archivi e delle biblioteche!

Or facciamo una riflessione. Perché scrivonsi le biografie? Per far conoscere i vivi ai morti. Perché si fan conoscere? per destare lo spirito d'imitazione; chè le buone opere di quelli che son in patria servono di punigliione a coloro che son in via. Avrò io lavato la testa all'etiope, perdendo la fatica, il ranno ed il sapone? Mi lusingo che no. Parlo a cuori sensibili e capaci di nobili sentimenti; per la qual cosa spero fermentare, non per me, ma per la patria, che l'esempio del dotto, pio e benefico Pesaro troverà qualche generoso imitatore.

Dalla di lui biografia, cui il mio cuore dettava, evidentemente appare, che un uomo di carattere non cedente agli ostacoli, di cuore caldo di patrio affetto, di ferma volontà, intraprenditore, sollecito, indefesso può dividere e realizzare opere, cui altri non saprebbe nemmeno sognare. Se la divina Provvidenza si compiacesse di suscitare almen in ogni città dell'Istria un novello Pesaro, forse i tempi del suo risorgimento non sarebbero sì lontani come si vaticinano.

Havvi qualche Cresco senza conseguenze, il quale versa l'oro nell'arche di ferrati ingegni assicurate, e non sa quasi, per servirmi dell'evangelica espressione, dove collocare i proventi che da tutte parti gli piovono. «*Quae parasti cuius erant?*» Forse andran in mano di qualcheuno, che sprecherà le ammassate ricchezze, e non dirà nemmeno: «*Requiem aeternam dona ei Domine*». — Non sarebbe meglio far del bene in vita? Non sarebbe meglio impiegare una parte almen di que' tesori nella fondazione di qualche patrio istituto di educazione? Non sarebbe opera lodevolissima e meritoria lo scegliere dalla classe tapina i migliori talenti, e farli a proprie spese studiare, affinché un giorno influiscano nel bene e decoro della patria? Oh! un tale vivrebbe nelle pagine della storia, onorato passerebbe il suo nome alla posterità, si attirerebbe le benedizioni di tutti, lascierebbe eredità di affetti, crescerebbe il numero de' suoi meriti, ingrandirebbe la corona immarcescibile della gloria eterna, e quando più dinanzi a lui vaghe di lusinghe non danzeranno le ore future, e muta l'armonia del giorno, lieto andrebbe a ricevere dalla mano del giusto Giudice il premio alle buone opere professate!

Ogni comune ha qualche patrimonio, e dipende molto dal sopravveggliare, dalla sollecitudine, dal saper far fruttare ciò eh' è di diritto, da una buona ed economica amministrazione l'aumentarne i proventi; i quali uniti alle generose offerte de' possessori potrebbero soccorrere ai bisogni de' singoli paesi. È da deplorarsi che ordinariamente chi ha mezzi non ha volontà, e chi ha volontà non ha mezzi! — Più di patria carità, più di liberalità, meno di dappocaggine e più di solerzia, e si vedrà in fatto di che l'uomo sia capace.

Destatevi, deponete gli odi, le macilenti invidie, le gare, i sempre dannosi pregiudizii, le antipatie; amatevi a vicenda; progredite col secolo; cooperate con zelo indefesso al bene della terra natale, alla rigenerazione della patria: chè il pacifico governo del regnante nostro Augusto Sovrano protegge le sante imprese a chi a bene intende. Fate causa comune unite, le vostre volontà, travagliate d'accordo, chè nell'unione la forza, nella

disunione l'impotenza e la ruina. «*Concordia res parve crescunt, discordia magna dilabuntur*». Non vedete che l'unione de' muratori fa sorgere di pietre edifizii, i cui culmini toccano le nubi? La patria supplica, ed attende. — Operate e cantate: «*Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam*».

P. C.

Storia.

Meritano assai della patria tutti coloro, che a prezzo d'ingenti fatiche e studio indefesso procurano i materiali alla grand'opera della Storia dell'Istria, sia che dalle macerie si facciano a raccogliere le ultime reliquie degli antichi monumenti, o ne consultino le svariate scritte memorie, ovvero prestinsi a tracciare tutte industrie degli Istriani; giacchè, a quest'ultimo proposito, ne conseguita civiltà a un popolo dalla eccellenza delle sue arti e delle sue industrie, viepiù se si riferiscono ai precipi bisogni della società. — Ben quindi a ragione avvisò il signor Nazario Gallo di Capodistria alla necessità di avere una *Memoria storico-tecnico-statistica delle Saline dell'Istria*, a ricordarne l'antichità di un tale stabilimento, gl'incorrevibili miglioramenti, nonchè le utili risultanze derivate alla pubblica economia; come ancora per giustificare l'avanzata cultura di una provincia, la quale, se bene studiata, offrirà in molti riguardi una pagina onorata tra le illustri d'Italia.

Le rivalità commerciali e l'ambito di maggiori interessi formarono mai sempre il nucleo, intorno al quale si avvolgono principalmente le grandi quistioni politiche di qualche popolo: onde n'avvengono le tante convulsioni sociali; di qui che occorre, nel delineare la storia industriale e commerciale di alcune nazioni, camminare di pari passo colla civile e politica, che n'è in certa guisa la conseguenza della prima. — Da siffatto principio prende le mosse lo scrittore della riferita sperata Memoria per dire, a sommi capi, delle storie istriane, riverberandone l'influenza sull'argomento per esso impresso a trattare; e facciamo perciò un voto caldissimo perchè al difficile assunto, il quale suppone indagini peculiari, lunghe e faticose la lena non manchi in ragunarne ed ordinarne i documenti. — Chè se, com'è noto, il celebre ministro di Ravenna a' tempi di Teodorico, rivolgeva parole le più lusinghiere ai relatori della bisogna de'sali; ed il veneto governatore rimunerava i cittadini distinti per nobili azioni e gloriose a pro della patria, come intervenne di quel rinomato Andrea Loredano, che seppè segnalarsi cotanto nella guerra co' Turchi, coll'incaricarsi, quale soggetto di pubblica distinzione, della Magistratura del sale; troverà egualmente il nostro autore un guiderdone condegno nella riconoscenza de' suoi concittadini, cui sacro è il santo amore di patria carità. (art. com.)

Rettificazione.

Nel doppio numero 28-29 a pag. 112 sulla fine della prima colonna è detto essere oltre a 20 i giovani di Rovigno che frequentano i ginnasi e le università dello stato. Rilevai in seguito essere 30 il loro numero preciso.

V. CAZAMIA CABER.

Inno che si canterà in Trieste nel prossimo Corpus-Dom.

I. Nell'ospital cenacolo

Fra' suoi più cari assiso,
Benedicendo al calice,
Porgendo il pan diviso,
Dicesti: l'ora è prossima:
Doman vi lascerò.

Perchè fra voi durevole

La mia memoria sia,
A voi: quest'è il mio sangue,
Questa è la carne mia.
Mangiatene, bevvene,
Pensando ov'io men vo.

Nel sacro pane ascoso

Ecco il Signor che passa:
Uomo, la fronte abbassa,
China la mente e il cor.
Terra di fiori adornati;
Sole, i tuoi rai diffondi:
Al Creator dei mondi
Renda ogni cosa onor.

II. Quegli che accenna agli angeli

Che vien su la tempesta,
Che tocca i monti e fuma,
Che disse al mar: l'arresta,
Che chiama gli astri e corrongli
Obbedienti al piè,

Per noi lasciò l'empireo,

Per noi morì confitto;
Provò le altrui miserie,
Scotò l'altrui delitto;
Perenne alle nostr' anime
Cibo d'amor si fe'.

Nel sacro pane ascoso ecc.

III. Innanzi al gran misterio

Gli spiriti immortali
Per meraviglia attoniti
Si coprono coll'ali
E fan d'eterni cantici
Sonar le vie del ciel.

Non alle menti indocili,

Nè al tardo senso umano,
All'alme pure ed umili
Dio rivelò l'arcano:
Ciò che i superbi ignorano,
Intende un cor fedel.

Nel sacro pane ascoso ecc.

IV.

Ei disse agli astri: girino;
Disse agli augei: cantate;
Ei disse al fiore: olezzino
Le tue fragranze grate;
La notte e il dì mi celebri
Coll'ombra e col fulgor.

Ei disse all'uomo: domina

Sull'universo intero;
Ma innanzi a me s'umilii
Il vol del tuo pensiero:
Dammì il sospir dell'anima,
Il palpito del cor.

Nel sacro pane ascoso ecc.